

# E ora parliamo di pubblico partecipato

Alberto Lucarelli

La straordinaria campagna referendaria per l'acqua pubblica ha raggiunto il milione di firme. Il processo referendario, sebbene ignorato ed ostacolato dalla stampa di regime, sempre più vincolata da interessi finanziari ed industriali, ha suscitato una mobilitazione che non ha eguali nella storia del nostro Paese.

L'auspicio è che da oggi ci si metta a lavorare per far emergere ed affermare un nuovo modello di «pubblico», estraneo, in coerenza con i principi costituzionali, alle logiche del mercato e del profitto; un modello di democrazia partecipata, di pubblico partecipato, basato sulla separazione tra politica ed amministrazione.

Un modello in grado di porsi quale alternativa a quel pubblico devastato da partiti e correnti di partito, utilizzato come contenitore di voti, intreccio di interessi, crocevia di malaffare tra pezzi deviati della pubblica amministrazione, della politica, della finanza, della borghesia delle professioni; un modello in grado di fronteggiare quel pubblico utilizzato per «far cassa» prima delle campagne elettorali.

Lavorare per una nuova dimensione di pubblico, nel quale sia ben chiaro che società miste e società pubbliche rappresentano soggetti orientati fisiologicamente verso interessi di natura particolare, ben distanti dal perseguimento di interessi generali, espressione di nefaste contaminazioni e di multiformi e variegati interessi, ma dove sia ben chiaro che anche il nobile modello *giolittiano* di azienda municipalizzata è stato negli anni piegato a squallidi interessi di bottega.

Si è generata in questi mesi, intorno alla battaglia per l'acqua pubblica, un'euforia partecipativa, una straordinaria energia che proviene da cittadini attivi, sempre più informati e ben disposti ad entrare in un meccanismo di

«formazione permanente», dove il sapere va inteso quale bene comune. Questa volta non bisogna consentire che tali energie svaniscano nel nulla, o peggio ancora, che ripieghino nell'attuale schema partitico, incapace di comprendere la natura più profonda di questo fenomeno.

Lo slancio partecipativo al quale stiamo assistendo dovrà servire per configurare una nuova dimensione di pubblico partecipato, nell'ambito della quale, coinvolgere associazioni, comitati, movimenti, ponendoli in *effettiva* condizione di proporre, gestire, controllare. Il fenomeno partecipativo in atto dovrà servire per uscire dalle pastoie burocratiche ed ipocrite che, a partire dagli anni Novanta, hanno ridotto il diritto di partecipazione a mera istanza lobbistica e neo-feudale o a forma di confusionismo sociale.

Tuttavia, il presupposto per la costruzione di un nuovo modello di pubblico partecipato è uscire dalla logica proprietaria che lega il *dominus* pubblico al bene e considerare che, quanto meno in merito ai beni comuni e ai servizi pubblici ad essi riconducibili, si è in presenza di beni di appartenenza collettiva, in cui il gestore, ancorché pubblico, è vincolato dalla tutela dei diritti fondamentali e dalle fasce d'utilità che deve garantire, anche e soprattutto per il rispetto delle generazioni future.

In questa nuova dimensione di pubblico partecipato, i soggetti gestori dovranno essere obbligati a gestire i beni comuni in quanto beni propri dei cittadini, in quanto responsabili del governo dei beni comuni, in proporzione al loro potere, che rappresenta la fondazione perpetua dello Stato sociale, di uno Stato sempre da costruire e sempre, come vediamo in questi giorni, in via di dissolvimento.

La scissione dell'appartenenza del bene (appartenenza universale) dal titolo di proprietà individuale (proprietà pubblica) dovrebbe evitare quel fenomeno che è stato definito dell'abuso del diritto; la conversio-

ne del diritto soggettivo (diritto di proprietà) in funzione (socio-economica) del bene dovrà aprire la strada del controllo partecipato sull'esercizio del diritto e sul suo eventuale abuso. Questa nuova posizione del pubblico, con l'obbligo di gestire, in forma partecipata, un bene di appartenenza collettiva, dovrebbe impedire il ricorso a infruttuose ed opache concessioni, o ad altre forme di esternalizzazione, che hanno quale unico risultato il depauperamento del patrimonio e delle casse pubbliche.

Il progetto della commissione Rodotà, incaricata nel 2007 dal Governo Prodi di modificare quella parte della codice civile relativa alla proprietà pubblica, aveva formulato una prima proposta normativa di bene comune, ben oltre la nozione di demanio e bene pubblico. Tale schema di disegno di legge ha avuto il pregio di contribuire ad aprire nel nostro Paese una discussione seria intorno alla nozione di bene comune, certamente più in armonia con la Costituzione che quella di demanio presente nel codice civile del 1942.

Il tema dei beni comuni ha contribuito ad aprire nuovi scenari e dimensioni dello spazio pubblico, secondo una visione meno stalinista e burocratizzata, ma piuttosto orientata a forme di gestione definibili di *governo pubblico partecipato*, tali da impedire che il proprietario pubblico continui a saccheggiare e a fare affari con i beni comuni: dall'acqua, alle acque minerali, alle cave, alle radiofrequenze, alle spiagge, ai fiumi, solo per citarne i più importanti. Dunque, da oggi, sulla base di questo straordinario successo, dovremo lavorare per realizzare un nuovo modello di pubblico, in grado di impedire lo sfruttamento dei beni comuni a vantaggio di pochi e di fronteggiare intrecci affaristici di variegata natura.